

Daniela Piretti

**APPUNTI
NEWYORKESI**

17 agosto 2011 mercoledì ore 6 am

Impossibile continuare a dormire immersa come sono in questa alba newyorkese. Angelo che come me si rigira nel letto resiste, anche se con fatica evidente, all'impulso di non rinviare oltre il risveglio per affrontarle le luci del nostro primo giorno a New York: "riposiamoci ancora un poco", mi dice. Ma io sento, non solo nelle gambe irrequiete, il bisogno di alzarmi.

Il viaggio per arrivare è stato tutto sommato un buon viaggio. Non sono mancati nemmeno i momenti di "panico": la hostess che ci dice che il nostro visto non è valido, io che scordo il passaporto e il biglietto sulla sedia di un bar, Emiliano che all'arrivo lascia il suo preziosissimo long-board incustodito sul marciapiedi del JFK e se ne rende conto solo quando, già in fila per il taxi, vede un ragazzo che lo sta usando: "ma quello..." urla mentre si precipita a recuperarlo.

Arriviamo a NY in volo, il sole che non ci abbandona da venti ore sta ormai tramontando dandoci ancora il tempo di vedere la costa, linea regolare e sottile: "ma come fa ad essere così dritta?" si chiede Matilde a voce alta...

E' Angelo ad avere la visuale migliore e io invidiosa lo schiaccio contro l'oblò fin quando non scorgo la terra piatta e verde che emerge fra macchie di azzurro. Poi ancora tanta acqua e una barca a vela che sembra muoversi minuscola in un plastico: "mio dio quanto mi piacerebbe essere lì sopra per arrivarci dal mare in America... e avere tanto tempo e i soldi necessari, magari pochi, per girarmeli con una macchina in lungo e in largo questi "States".

L'impressione all'arrivo, già appena sbarcati, mentre immobili aspettiamo nella folla silenziosa di passeggeri stanchi il nostro turno per l'ingresso, è di un intero Paese in preda a caotica paranoia. Sarà perché arriviamo da Londra, così cortese ed efficiente, ma mi stupiscono i modi bruschi e l'evidente incompetenza nervosa della poliziotta dalla faccia nera come la pece che ripetutamente mi fa passare le dita sullo scanner per rilevare le mie impronte digitali... Mentre scorgo con la coda degli occhi Valeria e i ragazzi che vengono accompagnati da una guardia nell'ufficio per ulteriori accertamenti: "Ci sono problemi con il passaporto di Emiliano, ritirate voi i bagagli..." ma anche questo è solo un falso allarme.

Il taxi sul quale dopo una bella attesa saliamo è mal curato e bollente e il nero che lo guida ci fa capire subito di non avere nessuna idea di dove andare. "Stockolm Street" ripete Valeria nella buca del finestrino di divisione ma lui chiede il numero telefonico del nostro padrone di casa e anche dopo averci parlato continua a sbagliare strada

facendo giri viziosi per la periferia buia e semi deserta così simile a quella di una qualsiasi grande città ... Ma siamo a New York penso mentre fisso lo sguardo su un paio di snelli grattacieli ancora lontani.

Finalmente arriviamo in una zona dalle case basse. Sul marciapiedi, di fronte a una bella chiesa, c'è un altare con relativa statua della Madonna e un gruppo di donne cantano, con i capi coperti, un inno di gloria in mezzo alla strada.

Prendendo possesso della "home" il malumore causato dal taxista imbranato svanisce in fretta... Anche se stanchi morti decidiamo di uscire, solo per comprare qualcosa per la colazione. Le nostre gambe troppo molli ce la fanno a malapena a portarci a un paio di isolati di distanza. Entriamo in un "Deli Grocery" che per il tipo di arredi e per la merce esposta mi ricorda i miseri empori turchi... e ancora devo ripetermi che sono proprio a New York anche se in un quartiere periferico al confine fra Brooklyn e il Queens. Ci sarà tempo domani per riempirsi gli occhi della ricca opulenza di Manhattan, in questa calda sera d'estate proprio qui mi lascio prendere dagli odori mentre il mio sguardo scruta avido ogni più piccola inezia di questo mondo.

Il nostro primo giorno con la fretta di andare...ci dirigiamo veloci alla fermata della metro, scendiamo a Union Square e poi camminiamo sulla Broadway, per ore senza stancarci. Ci fermiamo a mangiare un panino in un piccolo parco a Little Italy, Angelo compra una birra in un negozio italiano. Arriviamo a Soho a metà giornata, l'aria è ormai molto calda e umida, troviamo rifugio in un tempio buddista fresco e profumato di incensi, poi di nuovo in cammino verso l'oceano.

Davanti a una chiesa di pietra bruna c'è un piedistallo su cui troneggia una campana. Il piccolo giardino è senza prato, ricoperto di vecchie lapidi, giro lenta soffermandomi spesso per leggere nomi e date lontane nel tempo, sono presa da pensieri tristi, tutto mi appare lugubre: nei colori spenti del marmo, nella terra polverosa dal colore strano fra la quale spuntano radi ciuffi d'erba e, il frastuono, che ora accuso sempre più martellante, mi ferisce le orecchie procurandomi un lieve senso di nausea nel rimbombarmi nello stomaco... Poi è Valeria, con la testa china sulla carta della guida a dire: "siamo a Grand Zero" e mi sfugge un'esclamazione di sorpresa che si trasforma subito in consapevolezza mentre alzo il mio sguardo verso il cielo. C'è un cantiere oltre i bandoni disegnati, spuntano gru dai bracci metallici frenetici che come immensi mostri ci sovrastano...erano qui le Due Torri...Sarà il fervente incalzare dei lavori per l'inaugurazione del mausoleo prevista fra meno di un mese a farmi sentire questo luogo oggi così caotico, tanto da divenire ostile per il mio corpo preso sempre più dall'ansia? Solitaria, cerco rifugio nella chiesa, ma invano, nella calca di gente che mi urta quasi vado a sbattere contro un cumulo di oggetti

commemorativi accatastati in un angolo: berretti e foto, animali di peluche e distintivi...Quello che rimane mi sembra veramente poca cosa facendomi sentire dentro, ancor più acuta, la desolazione.

Arriviamo a Battery Park a tramonto iniziato, ci sediamo su una panchina silenziosi mentre il nero musicista dai capelli bianchi accompagna i nostri pensieri soffiando con foga in un sax...Si intravede la Statua della Libertà in mezzo al mare, solitaria e piccola anche se non troppo lontana.

18 agosto giovedì

Perdersi nella metro a New York, oggi anche a noi è toccato. Ci è bastato saltare una fermata e non sappiamo più dove siamo ma.. no, nessuna sensazione di spaesamento ci prende, nemmeno per un minuto, al contrario, ridiamo eccitati vogliosi d'avventura e l'unico rammarico è quello di aver mancato l'appuntamento con Valeria e i ragazzi. Passeggiamo sulla Quinta oziosi osservando vetrine, entriamo in una libreria alla ricerca di una mappa della città ma alla fine ne acquistiamo una che poi scopriamo essere poco dettagliata... Siamo destinati a procedere a tentoni, senza capire mai bene dove andare anche questo è un modo di "stare" qui, con ben poca programmazione apprezziamo ancor di più il piacere della scoperta passo dopo passo. Ci fermiamo a riposare in una piazzetta, il chiosco bar è dotato di posacenere, Angelo può fumare un'altra sigaretta... io non mi stanco di guardare la fiumana di gente che ci fluttua attorno.

Al MoMa i guardiani sono tutti neri, giganteschi e silenziosi sostano attaccati alle pareti delle sale. Presa come sono a osservare le opere, come tutti non mi accorgo di loro fin quando... non sento una splendida voce sommessa cantare un blues, frugo con lo sguardo in giro senza riuscire a capire da dove provenga quel suono poi lo scorgo, è lui, il nero guardiano che mimetizzato in un angolo canta per sapere di esistere.

19 agosto venerdì

"Si sta per scatenare un uragano questa sera a NY" annuncio emergendo dalla lunga tenda che copre completamente la finestra, il cielo ormai è nero, illuminato a tratti da lampi lontani. Usciamo in strada dice Valeria, andiamo a vedere... il vento caldo che soffia sempre più forte fa piacere sul corpo ma ancora non piove. L'acqua arriva

come una voluminosa cascata quando siamo già rientrati. Valeria ripetutamente annusa l'aria con il viso accostato alla zanzariera della finestra fin quando, con voce eccitata, propone a noi tutti: "Andiamo a fare la doccia, la doccia newyorkese ". Ma solo Emiliano indossa il costume per seguirla mentre io, bardata di tutto punto, mi accontento di filmare la scena di loro due che in quella strada deserta e semi buia danzano sulle pozzanghere ridendo con i corpi lucidi e i capelli grondanti acqua.

Sono passati già, troppo in fretta, questi primi giorni dandomi l'idea di non riuscire a vivere a pieno ore straordinarie. Angelo dice " è solo un assaggio, vedrai che torneremo..." ma io non so, non riesco a posticipare nulla pensando al futuro. Abbiamo camminato per le strade in superficie con lo sguardo puntato perennemente verso il cielo, le chiese di pietra rossa sommerse dai grattacieli, non credevo mai che ce ne fossero così tanti. Guardo e scatto foto in continuazione, l'architettura di questa città è talmente affascinante anche le strade più degradate e sporche sono "fotogeniche". Sarà perché le ho viste e riviste nei film fin da quando ero bambina che mi sembra a volte di sapere cosa troverò appena svoltato un angolo?

Le soste quotidiane sotto, nei soffocanti cunicoli della metro, mentre aspettiamo un treno, mi danno modo di osservare una popolazione di donne uomini e bambini che si muove solitaria e veloce. E poi all'interno del vagone facce dalla pelle scura specialmente, fisionomie scolpite da autori diversi come in un museo mi si affollano intorno. Persone, molto più che individui. Anche se si distinguono elementi di appartenenza alla comunità etnica dalla quale provengono ciò nonostante ognuno di loro conserva tratti unici. Affascinata non riesco a distogliere lo sguardo mentre spio curiosa ogni più piccolo dettaglio anche dei corpi: le posture, i vestiti e gli ornamenti. Mi piacciono le donne, quelle giovani con i bambini piccoli in braccio, e i ragazzini adolescenti con i capelli intrecciati e i pantaloni al ginocchio dai colori sgargianti. I ragazzi bianchi hanno spesso intere zone del corpo coperte di tatuaggi, arazzi variopinti che catturano lo sguardo. Non posso fare a meno di pensare che nel trattare la propria pelle come una tela ci sia, insieme alla volontà di cancellare il privilegio legato alla razza ariana, un bisogno di prendere possesso del proprio sé allontanandosi, almeno nell'aspetto, dalla normalità, lo stereotipo che rende uniforme e invisibile il soggetto fra la folla.

Così giorno dopo giorno ogni viaggio include un possibile incontro anche se da vivere in solitudine con questa umanità così poco amalgamata e alla moda. Sono loro gli abitanti di New York non soltanto perché molto più numerosi. Gli altri, quella minoranza di Barbie e Big Jim che si muove profumata ed asettica per la 5 Avenue

non riesce a suscitare il mio interesse, somiglia troppo ai personaggi di fiction già viste.

20 agosto sabato

Mercatini delle pulci, da bravi italiani non sappiamo resistere al loro fascino così, anche noi stamane partiamo all'esplorazione. Dopo la solita maratona la delusione è grande quando scorgiamo nella piazzetta di Chelsea pochi banchi sommersi da turisti. I prezzi sono improponibili, Valeria e Matilde si accontentano di comprare un film... Mentre mi aggiro accaldata fra le merci scorgo un paio di scarpe che mi fanno pensare ad Antonello: Timberland alte e rovinate, proprio così le portava... poi sento nella borsa il suono del cellulare con un messaggio in arrivo, è Eleonora: "Com'è l'America? Stamattina su Rai Storia ho visto uno speciale del tuo amico Antonello Branca..." Le mie scettiche certezze vacillano mentre sotto a quel sole cocente un brivido fredda il mio corpo.

E al pomeriggio è ancora un mercato ad attirare il mio interesse, il Greenmarket Farmers Market di Union Square, vasto e variopinto affollato di newyorchesi e turisti, qui si trovano esclusivamente prodotti alimentari provenienti da coltivazioni biologiche. Mentre passeggiando scattando fotografie mi soffermo divertita davanti a una bancarella di verdure: zucchine dalle forme inconsuete e dai colori carichi e pomodori di tutti i tipi, pachino compresi, risvegliano in me il desiderio di una bella "pasta con le zucchine", non mi sembra niente male l'idea di cucinarla una di queste sere, per cena. Acquisto così, per una cifra che non si può considerare economica, da una vecchina gentile con gli occhi a mandorla, gli ortaggi indispensabili alla mia ricetta e non dimentico il basilico naturalmente. Ma quando finalmente trovo la serata giusta per preparare la pasta la delusione di noi tutti nell'assaggiarla è evidente, non ci siamo proprio: il basilico, le zucchine e i pomodori americani, così belli da guardare, non riescono a eguagliare il gusto inconfondibile e il profumo della ricetta pugliese. Sarà la composizione della terra o l'aria o il sole? Ci chiediamo, anche se già conosciamo la banale risposta, sia quel che sia il risultato è evidente: non basta importare sementi e coltivarle biologicamente, non si può sottovalutare quell'amalgama di fattori locali che rende ogni prodotto tipico. Insomma che cosa ci aspettavamo? Poi, sgombrato il campo da inutili paragoni, finalmente possiamo gustare questo nuovo delicato sapore che tutto sommato ci conquista, non è niente male!

Al tramonto ci ritroviamo tutti a casa, doccia e cambio di abiti per la nostra prima uscita serale. Dopo aver vagliato insieme alcuni dei tanti eventi notturni che questa città offre la nostra scelta cade sulla Brooklyn Academy of Music all'interno della quale c'è il BAMCafe dove nel fine settimana si possono ascoltare, secondo la guida, interessanti concerti dal vivo. Ma quando finalmente arriviamo davanti al BAM il locale è chiuso per una festa privata e così cominciamo a girare senza meta alla ricerca di un posto decente in cui cenare... Finiamo in una Phistaria greca dove possiamo consumare a un prezzo veramente economico ghiro, suvlaki e insalata.

E' quasi mezzanotte quando torniamo in autobus da Brooklyn. Il 38 cammina lento nel traffico raccogliendo sempre più gente alle fermate. Famiglie intere salgono davanti sotto lo sguardo vigile del nero corpulento autista. L'abitacolo è allegro e rumoroso, l'eccitazione accumulata nella giornata esplose nelle parole dette ad alta voce e nelle risate frequenti. Quando il bus è ormai quasi vuoto e tornato silenzioso ancora un gruppo nutrito di persone lo occupa quasi interamente, si intuisce che stanno tornando a casa dopo aver partecipato insieme a una qualche festa. Ci sono soprattutto bambini accompagnati da pochi adulti. Sembra che ormai siano saliti tutti ma l'autista non riparte, lo sento discutere con qualcuno, a chiudere la comitiva c'è, ancora sul marciapiedi, un bambino piccolo, di circa sei anni. Il nero autista non lo vuole far salire perché ha con sé un triciclo, ripete più volte con tono pacato che sul bus è vietato portare biciclette. A nulla valgono le proteste del ragazzino e di un uomo che continua a dichiarare: "non è una bicicletta, è un triciclo..." La scena va avanti per diversi minuti, lenta e ripetitiva facendomi pensare a un fotogramma bloccato. Poi, tra la gente in piedi, si fa largo una donna molto bella e molto grassa, la sua pelle lucida e scura crea un contrasto piacevole con il vestito bianco che indossa. La donna tiene appoggiata sul fianco una bambina di pochi mesi, anche lei ha un vestitino candido da cerimonia, le braccia nude e la testa incorniciata da un fiocco. Capisco che la donna, con placida calma, cerca di far ragionare l'autista ma quello continua a ripetere il suo ritornello... "non possono salire biciclette". Il bambino che fino a quel momento era rimasto tutto sommato tranquillo, anche se con il volto sempre più spaurito, ora comincia a piangere e ormai tutti noi passeggeri prendiamo parte alla disputa indignati: ma cosa vuole fare questo ligio signore lasciare sul marciapiedi, abbandonato il bambino, così piccolo com'è? Sul viso della donna è ormai completamente svanita l'espressione rilassata da giornata di festa ora i suoi lineamenti induriti la fanno somigliare ad una fiera guerriera, la sento dire al bambino -a questo punto è evidente che è suo figlio- di spostarsi per salire dalla porta sul retro... ma la porta rimane chiusa, l'autista l'ha bloccata ... allora la donna, con voce alta e determinata comincia anche lei una sua cantilena "open door please! ...open door please!... open door please!..." L'autista nel risponderle non abbandona

il suo tono monotono... “no bicycle in to the bus” mentre un anziano signore anche lui dalla pelle scura commenta guardandoci con aria sconsolata: “Ah boys, ah my Good, ah boys, ah my Good”. Quando, sempre più presa dalla musica di questo canto a più voci, già penso che non ne verremo mai a capo, magicamente, la porta posteriore si apre e il bambino sale con il suo triciclo.

Il bus torna a rimbombare di chiacchiere ad alta voce e risate. Il perdente autista si accontenta di sfogare la sua frustrazione nella corsa per recuperare il tempo perduto. Ora caparbio duella contro il suo collega, alla guida di un mezzo della stessa linea che ci aveva già da un poco superato, fin quando non riesce a sorpassarlo distaccandolo definitivamente.

21 agosto domenica

Anche se incapaci di ammetterlo siamo stanchi oggi e poi è domenica così decidiamo concordi per un giro a Central Park.

Il posto delle fragole è per sempre... Lennon rimasto indelebile nella mente di uomini e donne che come me hanno il viso segnato da rughe non troppo profonde e il corpo ancora agile, facile all'emozione. Lì fermi ci accontentiamo di fotografare lapidi a memoria di un tempo che fu così nostro.

Camminiamo leggeri fra ciclisti e podisti nei viali ombreggiati fin quando non scorgo un lago con un ponticello ad arco del tutto simile a quello disegnato da Bert, l'amico di Mary Poppins, forse anche noi alla fine della strada troveremo una giostra ad attenderci mi chiedo mentre ascolto il rimbombare di tamburi lontani.

In questi pochi giorni ci è già capitato di incontrare in questa ordinata America manifestazioni di protesta: il primo giorno sulla Broadway, operai di una qualche fabbrica che ha chiuso i suoi battenti; ieri a Union Square, vestite di arancione e incappucciate di nero, una quindicina di persone inscenavano una manifestazione contro Guantanamo, mentre oggi indossano magliette gialle i lavoratori che ci invitano a boicottare Boat House. Sono solo una trentina ma il frastuono che creano raggiunge vialetti e prati lontani. Una donna canta nel megafono “Boicott Boat House” e i suoi colleghi le fanno eco in coro battendo forte su tamburi di latta. Così, Valeria e i ragazzi che non possono ignorare la solidarietà, decidono di rinunciare al loro giro in barca ma purtroppo non sono in molti a imitarli: ci sono diverse imbarcazioni sul lago, occupate prevalentemente da genitori indifferenti desiderosi solo di soddisfare il desiderio dei propri bambini.

Mentre seduti su una panchina, già esausti osserviamo il lago ci passano davanti sposini cinesi: il marito tiene al guinzaglio due piccoli cani, uno è vestito di bianco e l'altro di nero, la giovane moglie gli cammina dietro a piccoli passi ondeggiando incerta su tacchi molto alti, tiene su con le mani il suo lungo abito candido e ride pronunciando parole dal suono caratteristicamente musicale. La coppia è seguita da un cameraman che con zelo riprende la scena.

Oziamo a lungo su un prato umido, mentre ci arriva alle orecchie il suono di un trombone non troppo distante. L'aria molto calda ci taglia le gambe, pigri ce ne restiamo immobili limitandoci a guardarci attorno: barchette in miniatura veleggiano sull'acqua guidate da terra da giocosi competitivi signori. Solo Emiliano sembra dotato oggi di una inesauribile energia, instancabile si dedica ad acrobazie sul suo long board.

La pioggia arriva improvvisa e violenta ma poi cessa in fretta lasciandoci con il corpo ancora caldo e i vestiti bagnati. Valeria, dopo un ultimo giro per viali in penombra, cede finalmente alla nostra voglia di casa e usciamo infine dal parco che è ormai quasi sera.

Lunedì 22 agosto

Niente metro oggi, Angelo e io abbiamo deciso di prendere l'autobus che attraversa Brooklyn alla ricerca delle sue camicie BD Baggies. Il percorso è lo stesso di alcune sere fa ma è giorno e possiamo guardare strade e palazzi, zone ancora per noi sconosciute lungo l'interminabile Dekalb. Indovino la fermata in cui bisogna scendere ma la delusione è grande per Angelo, le sue camicie proprio non riusciamo a trovarle, in compenso una gentile commessa ci indica un magazzino a Manhattan che secondo lei potrebbe averle. Ci incamminiamo così verso Dumbo il piccolo quartiere che si trova proprio sotto il Ponte di Brooklyn. E' ormai ora di pranzo, fa caldo e le mie gambe si stancano in fretta. Dopo un battibecco inevitabile fra noi e una conseguente indecisione sul da farsi ci fermiamo da Rerun, un pub accogliente dall'arredamento moderno, "molto trendy" direbbe Iacopo ironico. Il solito panino con l'hamburger è gustoso e la birra forte e scura fa passare il malumore anche ad Angelo.

Giriamo per librerie svogliati e ancora senza meta, compro un libro per Dimitri e uno per Rossella, poi ci decidiamo a percorrere a piedi il Ponte... L'esperienza ci fa

tornare definitivamente lieti, con il sole che ci scotta sulla testa e lo sguardo che non si riesce a staccare dal panorama che ci circonda.

Martedì 23 Agosto

Salgo le scale della metro e siamo ad Harlem ...e so che in tutti questi giorni ho aspettato per decidermi ad arrivare fin qui, avevo bisogno di tempo e della calma necessaria. Non è facile forse capire per chi non ha vissuto gli anni 60 ma la sensazione è forte per me già solo quando alzo gli occhi e vedo una semplice insegna con il nome: Dr Martin Luther King Boulevard.

Cominciamo a camminare su ampi marciapiedi dove Emiliano ha finalmente lo spazio necessario per il suo long board, un uomo che passa gira la testa per guardarlo “skattare”, fa un cenno di approvazione e mi sorride compiaciuto. Decidiamo di fermarci a pranzo da Applebee’s e mentre aspettiamo il nostro panino il tavolo sussulta, i lampadari si muovono... il terremoto? Ma no, Valeria assicura che NY non è una zona a rischio sismico e se non lo sa lei che è geologa... Anche Angelo è propenso a credere che sia solo la metro, proprio sotto di noi, a fare un grande casino. Ma io vedo una cameriera che osserva con aria assorta un lampadario che non la smette di dondolare e penso che forse non è proprio da escludersi l’ipotesi di una piccola scossa.

Usciti dal locale riprendiamo a passeggiare, fra negozi, palazzi, chiese e venditori dai banchetti sonori. Compriamo un poster per Iacopo e poi seguiamo Matilde in un grande negozio con scaffali colmi di parrucche. La commessa la aiuta a provare una parrucca di capelli ricci e scuri che dona al suo volto candido. Vinta ogni resistenza la parrucca viene acquistata per 10 dollari. Usciamo tutti dal negozio più allegri e appena ci fermiamo in un piccolo parco per riposare lei indossa la sua nuova capigliatura. Mentre un uomo anziano ci racconta con pazienza, scandendo le parole per farci comprendere, la storia della sua famiglia in America, mi accorgo che Matilde, con la sua nuova acconciatura, raccoglie dai ragazzi del luogo, quelli con i pantaloni calati sotto alla vita e i capelli intrecciati, occhiate di sincera ammirazione.

Poi ancora un Boulevard, quello che mi aspettavo di trovare, è intitolato a Malcom X e i suoi marciapiedi sono larghi e assolati. Qui, al 515, c’è una Biblioteca Pubblica, la Schomburg che è anche un Centro per la ricerca sulla Black Culture. Proprio in questi giorni i suoi locali ospitano una mostra fotografica: “Malcom X a search for

truth” leggo. Sì, ancora oggi la ricerca della verità per quell’assassinio è uno scopo che vale la pena perseguire non solo per la gente di Harlem.

Le foto sono in bianco e nero, rappresentano prevalentemente i comizi e gli incontri ufficiali, il leader è accanto a personaggi della politica e della cultura, sorride e stringe mani. Poi è solo, in piedi sul podio mentre parla davanti a un microfono, l’espressione appassionata infiamma la sua bella faccia. Ci sono anche diverse istantanee che mi fanno pensare a quelle di un qualunque album di famiglia, mostrano l’uomo, nella sua casa con accanto la moglie e i bambini. C’è poi a chiudere la mostra un’ultima foto, quella che anche io ricordo bene: Malcom X caduto, adagiato su una barella viene condotto in ospedale, il dolore e l’orrore trasfigurano i volti di chi lo accompagna.

Usciamo dalla biblioteca e ci dirigiamo verso la chiesa più bella di Harlem: “Abyssinian Baptist Church”. Ma quando arriviamo non ci fanno entrare, un prete dal tono cortese e distaccato ci informa che la chiesa si può visitare solo in determinati giorni. Così di fronte alla facciata ci accontentiamo di osservare, fin quando, un’americana gentile, non si ferma chiedendoci se vogliamo una foto di gruppo e alla nostra risposta affermativa ci ritrae sorridenti insieme seduti sui gradini di una casa.

Mi arrivano gli sms di Renzo e di Rossella preoccupati. In Italia il TG ha dato la notizia di una scossa di terremoto a New York, alcuni grattacieli di Manhattan sono stati evacuati per precauzione... Allora era proprio il terremoto, ci sembra incredibile che in Italia siano così ben informati su un evento che abbiamo vissuto qui noi appena un paio di ore fa e già abbiamo dimenticato.

Prendiamo un autobus che ci ferma davanti a una strada trasformata in set cinematografico, una piccola folla staziona tutta intorno a osservare la scena: ci sono due macchine ribaltate e la polizia. Scatto foto mentre penso che in questi pochi giorni abbiamo già visto girare un paio di film in questa città.

Percorriamo a piedi un parco dai vialetti in salita alla ricerca di una sequoia gigante che non troviamo e poi ci dirigiamo nella zona di Morningside Heights in cui ha sede la Columbia University.

Nel cortile principale studenti si muovono verso una qualche meta e ancora studenti sono seduti sulla gradinata della Low Library mentre la statua dell’Alma Mater li osserva immobile. Tutto così simile...sembra quasi di essere in Piazza della Minerva alla Sapienza ... ma no, forse è tutto diverso, magari ci sono maggiori occasioni per i

tanti giovani stranieri venuti a seguire i corsi di laurea proprio qui. Opportunità di eccellere in un campo che un tempo anche in Italia potevano attuarsi per chi aveva il talento e la voglia. Quando anche da noi ancora c'era chi poteva permettersi di vivere senza mortificazioni, non solo economiche, per lo studio e la ricerca.

Valeria e i ragazzi sono stanchi ma io non ho ancora voglia di tornare a casa per concluderla questa giornata. Angelo è con me sul battello che si stacca dal molo diretto a Staten Island. La luce del tramonto tardivo, è ormai quasi sera, ci avvolge insieme all'aria calda e salata. Le batterie della macchina fotografica sono ormai scariche e così mi limito a riempirmi gli occhi con le immagini dello sky line della città che si allontana.

A New York scarseggiano i vecchi e i bambini. I primi ti capita di incontrarli per strada prevalentemente da soli, a volte appoggiati a un carrello, unico compagno che li aiuta a camminare. I bambini invece spesso si muovono in gruppi variegati per età e genere, indossano magliette identiche, dello stesso colore, moderne divise con stampato sopra il nome della scuola, li accompagnano educatori giovani, poco più che ragazzi. Mentre uno di questi gruppi mi sfilava davanti in Central Park capisco subito che si tratta di ragazzini molto poveri... "ma che ne sai, esageri sempre..." mi dice Angelo, forse ha ragione lui ma io mi lascio guidare da quello che sento e osservandoli la mia commozione è reale.

Poi ci sono i bambini molto piccoli: una coppia di indiani sul traghetto affollato e soffocante al ritorno da Staten Island, è il papà che con gesti maldestri insiste per far succhiare il latte da un piccolo biberon al suo figlio piangente, ma quello non ne vuole sapere e urla sempre più forte, fin quando la giovane mamma, dall'espressione sofferente, riesce, con la dolcezza dei gesti, a distogliere il marito dal suo ostinato proposito.

E a Battery Park la fontana dai molti zampilli richiama a tutte le ore del giorno una piccola banda di ragazzini semi nudi che gioiosi e urlanti danzano fra i getti intermittenti dell'acqua. Ancora bambini dondolano sulle amache di Long Island e sono solo un poco più grandi quelli che ballano snodati al suono di un rap immaginario sui gradini davanti al Teatro dell'Opera.

Giocano a basket ovunque e corrono su monopattini per gli ampi marciapiedi i bambini di Harlem, oppure escono a coppie dal cancello di un piccolo parco richiamati dalla musica da carillon del camioncino dei gelati.

A Prospect Park bambini indiani vestiti di sete dai colori sgargianti posano in gruppo per una foto.

E infine ci sono i bambini artisti, spesso da soli si esibiscono richiamando turisti e newyorkesi non troppo frettolosi. A Central Park un giocoliere latino, sui dodici anni, fa ruotare nell'aria bottiglie colorate mentre cavalca una bici a una ruota. Sempre a Battery Park sono muscolosi e neri i giovanissimi acrobati che compiono salti e piroette solo dopo aver richiamato a gran voce una discreta folla generosa non solo di applausi. E sotto, nella metro, alla fermata di Union Square un piccolo genio vestito di bianco suona con talento su un pianoforte elettronico brani di musica classica.

Giovedì 25 agosto

Ancora questa sera si esce: prima meta un ristorante indiano a Williamsburgh, il quartiere di Brooklyn "da non mancare" - come recita la guida: "il non plus ultra" la zona più "in" per i ventenni di New York - poi, dopo una buona cena aromatica e piccante, passeggiata lungo Bedford Avenue per raggiungere un bar dove suona un noto jazzista.

Cammino sullo stretto marciapiedi della via male illuminata insieme ad una moltitudine di ragazzi più o meno giovani, prevalentemente di pelle bianca, angeli dai vestiti vintage e dall'espressione radiosa con il capo illuminato da aureole fluorescenti acquistate per un dollaro all'angolo della strada. Mi sembra di essere in visita nel Paese dei Balocchi. Nel mettere a fuoco i volti nasce in me la riflessione spontanea: ancora di più qui in America, beata generazione questa dei nostri figli che si muove con eleganza imperturbabile in un mondo di scontati privilegi apparentemente privo di ostacoli. Si dovranno pur svegliare anche loro un giorno, affrontare la realtà di un sistema sociale ed economico talmente ingiusto e fallato che comincia a far acqua...poi, continuando il muto dialogo con me stessa ancora mi chiedo: ma sarà veramente così? O al contrario il loro senso di realtà sulle condizioni di questo malato mondo che ci troviamo ad abitare è così maggiore a quello che fu della nostra generazione da obbligarli a una cosciente momentanea fuga: "godiamocela fin quando è possibile...avanti c'è posto, ancora un ultimo giro sulla giostra...". Non posso sapere che già a settembre i fatti dissolveranno ogni mio dubbio, saranno proprio questi ragazzi insieme a tante altre persone a organizzarsi nel Movimento degli Indignatos. Manifesteranno per mesi con determinata ostinazione, le piazze saranno presidiate giorno e notte e non solo qui, a New York, riecheggerà l'incitazione a boicottare Wall Street, roccaforte finanziaria, regno dei potenti della Terra tutta.

Il piccolo locale dove infine arriviamo è strapieno già molto prima che Tony Morrison e la sua band inizino a suonare. Ma i ragazzi sono stanchi, e io faccio appena in tempo ad appassionarmi a quelle buone note che già dobbiamo andare via... Torniamo per strade buie e poi ancora la metro fino a casa.

Venerdì 26 agosto

C'è allegria sul battello stracolmo che ci porta ad Ellis Island. Davanti alla Statua della Libertà i turisti non risparmiano gli scatti e anche io scelgo con cura inquadrature scontate del medesimo soggetto, bisognosa solo di esorcizzare con l'azione il pensiero emotivo che a tratti mi prende per il valore di quel simbolo.

Fra pochi giorni sarà il decennale dell'attentato alle Torri e mentre penso alla paura, non ancora scomparsa di questa città, non troppo alti nel cielo ci spiano gli elicotteri. Prima di imbarcarci abbiamo dovuto sottoporci ancora una volta a un severo controllo: togli l'orologio, la cinta, le scarpe, metti in una scatola cellulare e macchina fotografica, passa con le mani alzate sotto al metal detector. Ci esaminano poliziotti ormai stanchi dai lineamenti tirati. Misure di sicurezza eccezionali per difendere un sogno, saranno anche loro consapevoli del paradosso?

A Ellis Island le valigie e i bauli accatastati ci accolgono già nell'atrio mentre volti antichi ci guardano da foto giganti. Cerco il registro in questa sala vuota, chissà come mi ero fatta l'idea di immensi tomi zeppi di nomi da poter consultare... Il romanticismo della ricerca già si dilegua di fronte alla tastiera di un computer dove digito i cognomi di mio padre e di mia madre. Certo non ho dubbi sull'efficienza del sistema, saranno loro ad inviarmi una mail... ma allora forse non c'era nemmeno bisogno di arrivare fin qui, forse bastava solo scrivere per soddisfare il mio bisogno di conoscenza e di storia. Ma poi, posando ancora una volta i miei occhi sull'ambiente sgombro e luminoso, non posso negare l'emozione che silenziosa mi prende al solo immaginare i suoni e gli odori del passaggio dei tanti arrivati un giorno su quest'isola dal mare. Sarà la consapevolezza asettica di eventi lontani nel tempo a renderci tutti noi visitatori così partecipi ed empatici come se fosse più semplice abbassare la guardia per lasciarsi coinvolgere da quei volti scomparsi... Ma no, non è possibile con me stessa più a lungo barare, mentre le scene, quelle sbirciate alla televisione, mi si ripresentano nitide: oggi, ancora barche sul mare galleggiano cariche di migranti. Così simili a quelle di allora le espressioni dei volti, specialmente.

Flussi migratori vengono definiti in linguaggio tecnico e ogni secolo ha sempre assistito al fenomeno di intere popolazioni che si spostano alla conquista di territori sconosciuti e lontani. Ma le indagini sociologiche non bastano a spiegare l'impulso così umano di esplorare. Forse è più utile imparare a osservare i bambini quando cominciano veloci a gattonare, si muovono con tutto il corpo frugando gli angoli terreni e spesso poi alzano il volto e lo sguardo verso il cielo indicando con il dito teso un punto irraggiungibile, lontano.

E io perché sono qui ora, dall'altro lato del globo, così lontana da tutto ciò che per tanti anni ho fortemente amato? Quale meta muove i miei passi su questa terra che fu mondo nuovo comunque, per tanti? Quel sentirmi straniera che sempre più spesso mi piglia proprio in Italia, addirittura fra le mura di casa mia dove non riesco mio malgrado a sottrarmi al bombardamento aggressivo della "notizia" e poi ancora fuori, fra la gente, gente che pur parlando la mia stessa lingua fatico sempre più a conoscere. La sensazione violenta di inadeguatezza, sentirmi sempre più spesso nel posto sbagliato, in un Paese al quale non posso più appartenere e che non più mi appartiene. So bene che questo mio entusiasmo per questa città che certo è proprio bella, comunque ha qualcosa di estremo, è l'aria dell'oceano così calda e mobile ad avermi stregato? Nella suggestione del viaggio il pensiero si libera dai legacci del reale e riappare la volontà di ricerca di un qualcosa di splendente e nobile in grado di suscitare ancora in me passione per l'essere umano.

All'appuntamento in cioccolateria a Broadway arriviamo con qualche minuto di ritardo, non abbiamo saputo resistere al fascino di una delle librerie più antiche di NY. Da Strand ci sono migliaia di volumi ordinati negli alti scaffali di legno chiaro e scale a pioli da poter salire, per ricerche accurate, fin su all'ultima fila. E fuori, negli stands, mi perdo fra cataste di libri usati... ma è tardi e dopo aver scelto una storia illustrata per Dimitri posso solo andare via ripromettendomi di tornare.

Valeria e i ragazzi ci aspettano sul marciapiedi impazienti. Il locale è allegro, rumoroso di musica e di gente. Mentre facciamo la fila in attesa di un tavolo mi arriva un sms dal Ministero degli Esteri: "Controllare zone evacuazione a NY per Irene su..." ma non riesco a prenderlo troppo sul serio questo messaggio standard, qui nessuno sembra minimamente preoccupato dall'arrivo dell'uragano atteso per domani. Matilde ed Emiliano sorridono felici mentre definiscono il locale un "luogo fantastico" e questa sera stiamo veramente bene insieme seduti attorno a questo piccolo tavolo mentre assaggiamo e gustiamo bevande e cibi insoliti. Dopo cena ci incamminiamo verso l'Empire State Building l'attuale grattacielo più alto di New York. Ma sì anche io ho deciso di salire su questa roccaforte di acciaio e cemento

costruzione dell'umana potenza. Angelo invece non ne vuole sapere, sono passati dieci anni ma lui non le può scordare le immagini di quei poveri corpi catapultati giù dalle Torri in fiamme.

Lo spettacolo dalla terrazza mi fa ridere di gioia, le luci tutte intorno, sulle cime di palazzi alti e stretti piantati come candeline ad affollare una torta gigante e giù sotto le strade, solchi dritti e profondi in cui si distinguono le scie luminose di auto minuscole che si muovono lente. Non troppo lontano si indovina l'oceano, spazio scuro e sgombro. Solo ora, abbracciandola interamente con gli occhi, mi rendo conto della vastità di questa città...Mentre l'aria tiepida rende lieve il respiro ci sporgiamo con la testa fuori della grata per poter godere meglio della vista. Sarà l'altezza a renderci così allegri ed euforici?

Sabato 27 agosto ore 3,30 pm

Siamo tappati in casa in attesa dell'uragano. Fino a ieri sera la città continuava tranquillamente la sua solita vita ma già da stamattina tutto ci appare cambiato. Il poco frequentato supermarket di fianco a casa dove, appena svegli, ci rechiamo a comprare latte e marmellata è invaso da una folla di gente che si trascina dietro carrelli strapieni... lotto con una donna per il possesso di un ultimo filoncino. Musei e negozi di Mahanattan sono chiusi, il servizio di Metro e autobus è sospeso e gli aeroporti hanno cancellato i voli. Gli appelli ininterrotti delle televisioni ci raccomandano di rimanere chiusi in casa... insomma New York si è fermata e immobile aspetta.

Anche se siamo a conoscenza già da qualche giorno dell'arrivo di Irene, tornado di notevole violenza che ha già provocato danni e morte nelle Bahamas, non siamo minimamente preoccupati, al contrario la consapevolezza di poter vivere un evento straordinario ci rende più allegri ed eccitati. Angelo dorme approfittando beato di questa immobilità forzata, Valeria e i ragazzi guardano la diretta news televisiva, io ne approfitto per scrivere mail tranquillizzanti a parenti e amici che in questi giorni ci hanno letteralmente bombardato di sms. Insomma, dopo giornate intere di frenetiche maratone, potrei almeno provarci a concedere un poco di tregua almeno al mio corpo mi dico, mentre passo dal computer alla finestra irrequieta, incapace di riposare.

Renzo è stato il primo a comunicarci la notizia, il suo messaggio scritto con tono molto ironico arriva a pezzi e io non capisco, sono propensa a credere che dopo il terremoto lui sia come al solito in vena di scherzi.

Solo quando controllo il sito apprendo che un vero ciclone si abatterà su New York e mi viene subito da ridere al pensiero che in qualche modo noi l'avevamo inconsapevolmente annunciato, già solo poche sere fa, quando Valeria ed Emiliano avevano danzato sotto la pioggia.

Non ce la facciamo a stare sotto lo stesso tetto così senza fare niente, ognuno di noi, senza nessuna convinzione, è perso in attività solitarie... ma sentiamo il bisogno di spenderlo insieme questo tempo dell'attesa. "Giriamo un vero film sull'uragano" dice Matilde guardando il pupazzo ad altezza naturale che Valeria ed Emiliano hanno assemblato con materiali di fortuna al solo scopo di dare corpo e così in qualche modo esorcizzare, la figura di Irene. Siamo tutti d'accordo e cominciamo a fare proposte ma poi sono Valeria e Matilde a pensare e a scrivere la sceneggiatura. Passiamo le ore serali impegnati nella realizzazione di questo bizzarro progetto in un crescendo di allegria collettiva.

Iacopo continua a inviare messaggi e quasi non si capacita della nostra incoscienza, sente a distanza, con le sue antenne sensibili il nostro stato d'animo? A tratti penso che forse dovremmo affrontare questo allarme seriamente e almeno un poco preoccuparci... ma non è solo l'impressione che tutta questa vicenda sia solo un'esagerazione dei media a essere determinante per il mio umore positivo, è qualcosa di più intenso e profondo il mio sentirmi al sicuro che sfugge ad ogni razionale pensiero.

Anche ieri, camminando per le strade, non si aveva proprio l'idea di essere alla vigilia di una possibile catastrofe. I passanti sorridevano scorgendo sulla lavagnetta di un bar l'invito a fermarsi per gustare "l'Hurricane Cocktail" in attesa di Irene.

Domenica 28 agosto

E la catastrofe infatti non c'è stata. Solo pochi negozi leggermente allagati nelle zone più basse della città, Wall Street e Brooklyn nei pressi del ponte.

Passiamo una buona notte, i rumori persistenti della metropoli sono di colpo cessati, lo scrosciare dell'acqua e il soffio irregolare, solo a tratti intenso, del vento fra le foglie degli alberi, ci hanno cullato in un sonno pesante e senza incubi. Molti rami spezzati e un albero caduto ci accolgono al risveglio. Il vento è ancora forte ma non piove più e non possiamo rinunciare a una passeggiata, continua a prenderci la nostra voglia di vedere e di andare. Ma non ci sono autobus né metro, l'allarme non è ancora finito così solo quando vediamo una zona sorvegliata da una macchina della polizia per un cavo dell'alta tensione a terra ci decidiamo a fermarci in un locale per

pranzare. Il cibo messicano buono e piccante e la pioggia che ricomincia leggera a cadere ci riportano a casa ancora, a riposare.

Ma questo vento residuo è troppo invitante, va sfruttato, così Angelo e Valeria si dedicano con impegno alla costruzione di un aquilone mentre Emiliano inventa un nuovo veicolo volante sperimentale.

In strada con la luce del tramonto negli occhi, schiamazzanti come allegri ubriachi tentiamo ripetutamente di far prendere il volo ai nostri fragili mezzi... mentre rari passanti ci dedicano sguardi e sorrisi indulgenti: "...vola...vola... piccolo aquilone fatto di buste di plastica tagliate e spianate, porta in alto i nostri sogni in questa città incredibile che oggi non solo a noi vacanzieri appare così silenziosa e fatata."

Lunedì 29 agosto

Ci svegliamo presto, abbiamo davanti un giorno tutto intero poi domani ancora qualche ora prima della partenza prevista in serata. La spiaggia di Fire Island, quella descritta dalla guida come un paradiso popolato esclusivamente da cervi e dalle rare tende dei campeggisti, rimane solo un sogno che porterò via con me. Irene è in marcia verso est è quindi impossibile pensare di raggiungere l'isola... avrei voluto tanto lì camminare a lungo lasciando impronte profonde sul bagnasciuga e magari trovare anche il coraggio di bagnarmi in quel mare, forse troppo freddo, ma oceano finalmente...Il desiderio insoddisfatto si amplificherà nel tempo, prenderà corpo in fantasie solitarie che accompagneranno a volte i minuti notturni quelli sospesi in uno spazio neutro che non è più veglia e nemmeno sonno. Ma non posso non sorridere pensando che forse questo è un segno di buon auspicio per un mio prossimo ritorno.

E' con la nostalgia già ben presente nella mente e nei passi che ci dirigiamo, ancora una volta, verso la metro direzione Gughenheim.

Anche se l'architettura dell'edificio è magnifica il museo ci delude, le opere attualmente in visione sono poche, era molto più ricca l'esposizione che qualche anno or sono ho avuto modo di ammirare alle Scuderie Papali, a Roma. Così ben presto, dopo un lunch veloce, ci ritroviamo ancora in cammino.

Attraversiamo Central Park, esperienza sempre molto piacevole, questa volta arriviamo fino al Lago Grande che ci delude per le sue acque spopolate e ferme. Molto più divertente osservare il flusso ininterrotto di newyorkesi, che pur diversi per età, genere e corporatura, sono tutti ugualmente impegnati nel footting quotidiano, fatica e credo che li accomuna nella ricerca del raggiungimento di una forma fisica perfetta.

Dopo una breve tappa a Columbus Circle che Angelo smania di vedere da giorni, ci dirigiamo verso Time Square dove arriviamo che è sera. L'illuminazione intermittente, aggressiva e colorata della piazza mi fa battere gli occhi. Ci sediamo sui gradini rosso fluorescente di una scalinata che potrebbe essere uscita fuori da una scatola della Lego. La folla urlante di turisti euforici che applaude gli artisti di strada contribuisce all'illusione: ci ritroviamo nostro malgrado anche noi a far parte dell'happening, tutti insieme su un vasto palcoscenico, con i ruoli che si confondono nella complessità delle singole scene.

Solo dopo un giro infruttuoso per negozi ci dirigiamo a passi ormai stanchi verso Union Square, alla fermata della Subway che ci porterà a casa.

La nostra home, mi viene naturale definire così l'appartamento di Stockolm Street che in questi giorni ci ha accolto sera dopo sera, lo abbiamo riempito con la nostra disordinata presenza non solo fatta di oggetti variegati e mischiati...Già appena la porta si apre, qui sulla soglia insieme all'odore una sensazione abbastanza intensa di appartenenza mi invade e mi tornano alla mente le parole di Valeria mentre insieme progettavamo il viaggio: "A New York voglio fare vita di quartiere". E' con questo spirito che lei e Matilde hanno scelto la casa. Sia io che Angelo inizialmente avevamo qualche perplessità legata forse a un eccesso di prudenza: "sarà sicuro questo quartiere? E' così lontano da Mahanattan..." Ma non c'è più nessun dubbio ora sulla bontà della scelta, hanno avuto ragione loro. In questi pochi giorni abbiamo imparato a riconoscere la zona, individuabili già da lontano le guglie verdi della grande chiesa cattolica, Santo Aloisio, chiusa e silenziosa durante tutta la settimana si risveglia la domenica mattina quando dalle sue mura filtrano attutiti i canti dei fedeli. Nel piccolo supermarket di fianco a casa frequentato dagli abitanti del quartiere gli incontri quotidiani mi danno modo di riconoscere alcuni volti: quelli delle cassiere naturalmente, ma c'è anche un commesso latino dagli occhi scuri che riempie gli scaffali e un paio di donne abitudinarie con i vestiti leggeri e i bambini al seguito. Mentre faccio la fila mi sorprendo a pensare che forse, magari solo fra pochi giorni, potrei cominciare a scambiare qualche parola con loro e conoscere così il nome di queste persone che già mi sorridono e fanno un cenno con il capo quando il mio sguardo incrocia il loro. Insomma, nelle semplici azioni quotidiane: quando mi affaccio alla finestra, getto la spazzatura, passeggiando senza meta o faccio la spesa mi ritrovo giorno dopo giorno in una volontà di immersione totale nell'ambiente e so che è così anche per Angelo che sento chiacchierare con il nostro vicino mentre fuma una sigaretta seduto sui gradini di casa. Valeria ed Emiliano alla sera, prima di andare a dormire, fanno sempre un giretto dell'isolato e Matilde ha già portato i nostri panni nella lavanderia più vicina. Così, nel "fare vita di quartiere", abbiamo sospeso ogni

nostro immediato critico giudizio per accogliere e tentare di comprendere meglio questo luogo: un bell'approccio al viaggio, perché andare vuole anche dire accettare di "stare".

Martedì 30 agosto

E' arrivato anche questo ultimo giorno, le cose ancora da fare sono tante, due settimane, veramente poco il tempo che abbiamo avuto da vivere in questa grande città. Dopo aver preparato i bagagli li trasciniamo per una ripida scaletta giù nello scantinato dei proprietari della casa. L'aria calda e molto umida del locale mi soffoca, mi guardo attorno, ci sono letti qui sotto, e tracce di vita quotidiana che non possono lasciarmi nel dubbio: abita qui questa grande famiglia di latini che vive grazie agli introiti degli appartamenti affittati ai turisti. Mi affretto a risalire le scale per uscire fuori bisognosa di luce e di aria e intanto che scaccio il senso di tristezza che rende le mie gambe ancora più molli saluto con gli occhi un bambino piccolo che mi scruta assorto.

Prospect Park, la nostra ultima meta, la raggiungiamo con passi impazienti e dopo aver vagato per pochi minuti fra alberi e cespugli ci fermiamo davanti a un piccolo lago, il prato fitto e di un verde brillante non si è ancora completamente asciugato dalla pioggia di questi ultimi giorni ma l'aria è così calda... Ci sediamo senza timore di bagnarci i vestiti e nonostante i diversi cartelli ci raccomandino di non dare cibo agli animali, Valeria lancia molliche di pane a un'anatra che solitaria veleggia sull'acqua. Bastano pochi minuti e sbucano dal nulla numerose altre anatre e papere che starnazzando reclamano cibo, sempre più audaci gli uccelli ci circondano sul prato e infine arriva anche una piccola flotta di cigni. Tutta questa inattesa compagnia rumorosa contribuisce a rendere il nostro umore meno malinconico. Angelo decide di concedersi finalmente un atto di trasgressione al divieto di fumare nei parchi, e, acquattato nella macchia, si gode con gioia la sua sigaretta.

Dopo un brunch al Greenwich Village, in un locale frequentato da giovani trendy muniti di MAC, di nuovo un salto a Brooklyn per accompagnare Emiliano che finalmente ha deciso di accettare da Valeria almeno un regalo americano: ruote nuove fiammanti per il suo long-board.

Ancora un treno ci conduce al JFK, Valeria ha mantenuto il suo proposito e dopo la sgradevole esperienza all'arrivo non ne vuole più sapere di taxi e taxisti newyorkesi. Insieme decidiamo così per questo ultimo viaggio in subway... mentre la vettura corre veloce in superficie cerco di imprimermi negli occhi anche questo paesaggio di periferia estrema: case basse e capannoni, cartelli di protesta e striscioni appesi al

cancello di una fabbrica, lapidi di marmo bianco che spuntano da un prato curato in file ordinate.

All'aeroporto apro e richiudo entrambe le valige alla ricerca dei rullini fotografici di Iacopo, per evitare che siano danneggiati dai metal detector devo tenerli nel mio bagaglio a mano, Angelo si spazientisce ma Matilde, gentile, mi aiuta. Mentre tiriamo fuori vestiti e oggetti vari un barattolo di curry indiano si rovescia e l'odore intenso che si sprigiona nell'aria fa sorridere i passeggeri in fila che ci regalano occhiate complici e divertite. C'è una hostess nera, attempata e simpatica al ceck-in, con gesti efficienti impacchetta il long-board di Emiliano senza chiederci nessun ulteriore compenso economico. Ne rimaniamo piacevolmente sorpresi, alla partenza a Roma la stessa operazione era costata 30 euro e una discreta attesa.

Ci imbarchiamo quando è già buio. In volo verso casa, sonnecchio nell'angusta poltrona per un paio di ore poi mi sveglio completamente e scorgo dall'oblò, giù sotto di noi, a coprire l'oceano, un mare di nuvole violacee illuminate dal sole che deve ancora tramontare.

